Il Margine, n.3/1993

"TORNI IL VOLTO" DI DON ITALO MANCINI...

Marcello Farina

Me lo ricordo, il suo volto, concentrato e perfino rapito, durante l'esposizione del pensiero di Dietrich Bonhöffer davanti a un gruppo di amici, a Villa S. Ignazio a metà degli anni settanta. Poi, sottobraccio, ce n'eravamo andati per la campagna, io orgoglioso di poter stare un poco con un 'Maestro' così grande, egli disponibile a lasciarsi interrogare da un giovane prete, che si era visto aprire un orizzonte fino allora sconosciuto nell'ambito della ricerca teologica. Ne nacque un'amicizia, che non è mai venuta meno e che, se pur diradata negli incontri, è sempre stata lo stimolo, da parte mia, per un colloquio a distanza con don Italo Mancini, se non altro attraverso il contatto diretto con le sue opere.
Ma egli amava Trento e così l'occasione di un saluto fugace non s'è mai interrotta, fino alla primavera scorsa, nel 1992, quando Mancini è ritornato in città, per una magistrale lezione sull'etica in Kant, nell'ambito del pluriennale e frequentatissimo corso intitolato "I sentieri dell'etica", organizzato dal Centro "Bernardo Clesio". Qui egli contava molti amici, così come all'"Istituto di Scienze Religiose", che pure lo ha visto relatore in molti convegni di vasto interesse culturale.

Trento, tra l'altro, gli richiamava Antonio Rosmini, un autore che, come Bonhöffer, aveva percorso la via del dialogo tra fede e ragione, che sarebbe stata, in effetti, il filo conduttore di tutta l'opera di Italo Mancini. Ma Trento era anche la città di quel Concilio che aveva precluso ogni possibilità di dialogo con il mondo protestante, "sconfiggendo - come ricorda la lapide in S. Maria Maggiore - la perversità degli eretici". Così egli, parlando con gli amici, si immaginava un

nuova Trento, "città aperta", nel simbolo, a riprendere i contatti con la grande tradizione teologica protestante e, financo, ortodossa.

Mancini, infatti, è stato il primo, sul finire degli anni sessanta, a far conoscere in Italia alcuni importanti capitoli della teologia protestante contemporanea, da Karl Barth, a Rudolf Bultmann, a Dietrich Bonhöffer. Di quest'ultimo teologo, morto, come si sa, a Flossenburg, in un campo di concentramento, egli ha lasciato un ritratto di tale intensità che anche in Germania è considerato definitivo. Ma egli ha coltivato un dialogo incessante anche con Tolstoj e, soprattutto, con Dostoevskij, di cui ha saputo mettere in evidenza la forza drammatica nell'affrontare il rapporto tra l'uomo e Dio, tra il dolore e la liberazione, così come esso viene colto ne *I fratelli Karamazov* e ne *L'Idiota*.

La sua ricerca, fin dall'inizio, ha voluto confrontarsi con la "fatica del pensiero" dell'uomo, soprattutto con la filosofia, di cui colse, in modo particolare, l'itinerario moderno e contemporaneo, da Leibniz a Spinoza, da Kant a Marx, da Hegel a Nietzsche. Su due grandi alvei Mancini ha voluto condurre, infatti, la sua ricerca: quello della *filosofia della religione*, di cui addirittura si può considerare l'iniziatore in Italia, e quello della *filosofia della prassi*, più recente, che gli permise di pensare la ricerca filosofica come un impegno per stare in mezzo alla gente, facendo i conti con le idee e le aspirazioni più diffuse: "Attraverso la fatica dei dati, delle mediazioni e dei fronti di lotta si devono produrre - egli scrisse - significati per quali uno può e deve giocare la propria vita".

Ciò che impressiona, nella lettura delle sue opere, è da una parte il suo linguaggio, tanto robusto e immaginifico quanto austero e perfino arduo e, dall'altra, il suo pensiero, dallo spessore concettuale denso, di non facile accesso. Si può ripetere per lui il motto sartriano: "Noi non vogliamo avere vergogna di scrivere e non abbiamo voglia di parlare senza dire niente". E, in effetti, egli ha voluto affrontare tutti i temi cruciali del dibattito culturale di quest'ultimo trentennio, quasi per verificare di persona quanta filosofia potesse sopportare il messaggio cristiano, ma anche il grado di efficacia che esso possedeva nei confronti delle grandi lotte di emancipazione che scuotevano il mondo. Si trattava, per Mancini, di istituire rapporti non solo con la ragione, ma anche con la storia; non solo con l'essere, ma anche con gli sviluppi politici e sociali, attraverso un filtro critico delle ideologie, capace di coglierne il grado di approssimazione "alla verità e alla dignità".

Negli anni settanta l'interlocutore, per così dire, privilegiato, fu il

Marxismo, soprattutto quello del giovane Marx e quello interpretato da Ernst Bloch, nel suo '*Principio speranza*'. E' infatti il grande tema dell'alienazione dell'uomo quello che ha interessato costantemente Italo Mancini, al punto da considerare Marx "una sfida per il credente, lì dove si tratta di riconciliare l'uomo con se stesso, con la natura e operare per il suo radicale riscatto".

Negli anni ottanta, invece, con la crisi generalizzata del marxismo tedesco e dello stesso cristianesimo, nel suo aspetto più specificamente dottrinale, l'interlocutore di Mancini fu quello che egli chiamò "il pensiero negativo", dominato dalla "logica della disgregazione", con la dichiarazione, mutuata da Nietzsche, dello svuotamento di tutti i valori che per secoli avevano nutrito l'Occidente. Il Nihilismo contemporaneo fu visto da lui come un "disormeggio della storia", almeno lì dove esso ha significato, per Mancini, il rifiuto di conferire valore fondativo agli strumenti utili per la convivenza, sia dal punto di vista giuridico che etico.

Così, per ridare senso a una 'civiltà del diritto', Mancini, negli ultimi anni, aveva riattualizzato falde del pensiero giuridico e morale, messe ai margini e talvolta ghettizzate dal pensiero ufficiale, nel tentativo di mostrare come l'idea di giustizia, "vero portento e anima dell'ethos dell'Occidente", fosse il fondamento stesso del diritto. Egli intendeva, in proposito, riesumare parole antiche, come l'ideale greco del "*nomos*", l'ebraica *Torah* e la "*giustizia di Dio*" cui i cristiani affidano la salvezza, per affrontare con uno spirito deciso la possibilità di nuove "convergenze etiche". Il tema del "volto", mutuato da Buber e da Levinas, sembrava il più adatto, a Mancini, per affrontare l'urgenza della assunzione di responsabilità nei confronti dell'"Altro", cifra etica per eccellenza.

Come si può vedere, fino alla fine Italo Mancini professò quella "fedeltà alla terra" che lo vide accorato e profondo interprete di una dinamica e contrastata temperie culturale, cui portò il contributo di una fede radicale, capace di ripresentare l'inaudito e lo straordinario, all'interno di un dialogo ininterrotto, testimone di autentico amore per l'uomo del nostro tempo. ■

Opere principali di Italo Mancini: *Bonhöffer*, Firenze 1969; *Teologia, ideologia e utopia*, Brescia 1974; *Futuro dell'uomo e spazio per l'invocazione*, Ancona 1975; *Kant e la teologia*, Assisi 1975; *Con quale comunismo*, Vicenza 1976; *Novecento teologico*, Firenze 1977; *Con quale cristianesimo*, Roma 1978; *Come continuare a credere*, Milano 1980; *Il pensiero negativo e la nuova destra*, Milano 1983; *Cristianesimo e culture*, Lecce 1984; *Filosofia della religione*, Genova 1985 (3ª edizione ampliata); *Filosofia della prassi*, Brescia 1986; *Tre follie*, Milano 1986; *Tornino i volti*, Genova 1989; *L'ethos dell'Occidente*, Genova 1990; *Scritti cristiani*, Genova 1991.